

ilFRIULI.it

Home / Spettacoli / “Ricostruite le case ma non i muri”

“Ricostruite le case ma non i muri”

Simone Cristicchi torna in Friuli, il 6 maggio al ‘Giovanni da Udine’, con ‘Orcolat ’76’. “Occorre ritrovare il piacere di stare assieme”



06 maggio 2017

Imperdibile “**Orcolat ’76**”. L'emozionante lavoro scritto a quattro mani da **Simone Cristicchi** e **Simona Orlando**, dopo il debutto avvenuto nel Duomo di Gemona il 15 settembre dello scorso anno, approda al teatro nuovo “Giovanni da Udine” il 6 maggio, data simbolo che ha segnato per sempre la storia della nostra terra (anticipazione del cartellone della 39 edizione di Folkest in programma dal 22 giugno al 10 luglio).

Un significativo lavoro di squadra che sul palco vede interagire con Cristicchi, **Francesca Gallo** (fisarmonica e voce), l'attrice **Maia Monzani**, il **Coro del Friuli Venezia Giulia**, preparato dal Maestro **Cristiano Dell'Oste**, la **Mitteleuropa**

Orchestra, entrambi diretti dal Maestro **Valter Sivilotti**. A sottolineare con efficacia molti momenti del racconto, oltre alle musiche originali (testi inediti del gemonese **Renato Stroili** e dello stesso Cristicchi) di cui è autore e arrangiatore un instancabile Sivilotti, anche alcuni brani storici del repertorio friulano firmati da **Dario Zampa, Giorgio Ferigo, Ennio Zampa**.

“Grazie alla registrazione della Rai Fvg curata da Claudia Brugnotta – confessa Cristicchi – ho potuto rivedere più volte lo spettacolo. Ho così capito che quella sera è accaduto qualcosa di magico. Potere del teatro che riesce a fare entrare lo spettatore dentro un’emozione sollecitando riflessioni. Mi sono sentito onorato per essere riuscito a rendere così bene la storia. L’alchimia che si è creata tra tutti coloro che hanno contribuito a quest’opera, l’ha resa un’autentica orazione civile. Mi piace definirla una storia di resurrezione in cui la forza umana si ribella alla natura che gli ha rubato la vita quotidiana riuscendo a risorgere”.

L’interrogativo finale lascia spazio a un messaggio che non vale solo per il Friuli. Che cosa resta ancora da fare?

"La riflessione finale è soprattutto nella domanda perché la casa rimessa a posto torna a essere quel maledetto muro che divide gli uni dagli altri. E’ l’attualità di una comunità che, riversandosi nel virtuale, sta perdendo il piacere della condivisione, dello stare assieme, del parlarsi guardandosi negli occhi. Sta avvenendo una sorta di mutazione genetica e questa vuol essere una sollecitazione a chiederci chi siamo diventati e dove stiamo andando.

Quali sono le motivazioni che guidano la scelta dei temi e delle storie da portare in scena?

"Il filo conduttore di tutti i miei lavori è il recupero della memoria attraverso storie del passato che presentino affinità con i tempi che stiamo vivendo. Parlare della guerra purtroppo è sempre terribilmente attuale così come l’esodo vissuto dagli istriani che oggi riguarda popoli interi costretti ad abbandonare la propria terra per motivi di sopravvivenza. E il teatro ha il potere e la forza di suscitare nel pubblico quel sentimento di compassione che forse abbiamo un po’ smarrito”.

Volendo fare un bilancio degli ultimi anni in cui la voglia di fare teatro è prevalsa rispetto a quella di scrivere canzoni e cantarle, come si sente oggi?

"Non ho perso ancora la curiosità che fin da ragazzino mi portava a frequentare i mercatini alla ricerca di oggetti del passato. Quella curiosità che è sempre ricerca di stupore, una gemma preziosa da tutelare e conservare per tutta la vita. Sicuramente è cambiato il mio modo di lavorare. L’esperienza di tanti anni di palcoscenico mi ha fatto crescere come autore e narratore. Non ho frequentato scuole di teatro ma ho affrontato con umiltà e onestà ogni esperienza. Di sicuro sento di vivere un momento molto gratificante della mia vita artistica, consapevole di avere costruito qualcosa di solido che durerà nel tempo”.

A cosa imputa principalmente questo risultato?

"Ogni scelta che ho fatto è stata dettata dall’istinto, quasi dall’urgenza di sposare certi progetti fino a portarli sul palcoscenico. Penso che questa mia convinzione mi abbia reso credibile e mi abbia fatto superare la diffidenza di chi mi vedeva come un marziano rispetto alle storie che affrontavo, da Magazzino 18 a Orcolat ’76. Un romano che ne poteva sapere di esodi e terremoti? Alla fine però credo abbia vinto la mia innocenza, la gente ha riconosciuto la purezza d’intenti con cui mi sono rapportato con queste storie, trovando la giusta chiave di lettura al punto di far dimenticare anche quelle che sono le mie origini (ride)”.

Tra tanti applausi e riconoscimenti, c’è una critica che più di altre l’ha ferita?

"Sono abituato ad accettare le critiche e a trasformarle in motivazioni per migliorarmi artisticamente. Mi dispiace però quando chi critica si limita a sorprendersi del fatto che sia diventato un attore senza rendersi pienamente conto di quel che faccio, scollandosi dalla sedia della redazione e venendo a teatro. Mi ferisce terribilmente sentire affermare che racconto storie di dolore per compiacere al pubblico, che sfrutto storie lacrimevoli o drammatiche per sollecitare facile commozione negli spettatori. E’ una critica che non accetto perché la trovo profondamente ingiusta e lontana da quelli che sono in miei intenti. Per questo ho deciso che per il prossimo progetto cambierò registro, tratterò una storia allegra, voglio far ridere il pubblico. Per una volta si può, no?”.

Che cosa invece l'ha inorgogliito di più in questi anni?

"Io mi propongo sempre come artista della condivisione, voglio condividere con gli altri questi miei viaggi. Non lo faccio solo per me stesso anche se ammetto che in questi anni il lavoro mi ha permesso di crescere umanamente. La cosa bella che accade è uscire dal teatro arricchiti da una storia che prima non si conosceva. Soddisfazione grande è stata quando a Trieste, dopo il successo dello spettacolo Magazzino 18, si è deciso di aprire le porte di quel magazzino a lungo chiuso e abbandonato. L'arte alle volte riesce a fare dei piccoli miracoli. Il lavoro che faccio e di cui sono orgoglioso, al di là del palcoscenico, è quello di trarre la luce dalle tenebre, tirare fuori dalla polvere questi pezzi di storia nostra e riportare questa bellezza alla luce".

In "Orcolat '76" Cisticchi è il bomber che dal dischetto non sbaglia il calcio di rigore. Quanto conta però il resto della squadra?

"Moltissimo, quella di Orcolat è una squadra piena di talenti che, ognuno per la sua parte (dagli artisti ai tecnici, dagli autori ai musicisti, dalla produzione all'organizzazione), ha contribuito alla riuscita dello spettacolo. Fare squadra genera uno stato di positività che sta alla base del successo di ogni operazione. C'è molto Friuli in questo lavoro, una terra a cui sono molto legato".

Ci sveli un carattere dei friulani che ha imparato a conoscere e apprezzare frequentandoli?

"Quello di essere un popolo orgoglioso della propria storia, della propria lingua e delle proprie tradizioni. Io che mi reputo un uomo senza radici, un po' zingaro, ne sono affascinato, credo fortemente nell'identità, la cerco con i miei spettacoli. E' per questo che io in Friuli mi sento molto a mio agio, mi trovo a casa. L'unico limite è la lingua che molti parlano senza remore anche davanti a un romano come me. Qualcosa capisco ma, se parlano veloci, è come con l'inglese, faccio fatica a seguirli".

A Trieste invece ha conosciuto e apprezzato il "Pelinkovec" (amaro a base di "Artemisia Absinthium"). Che ci dice?

"L'attaccamento alla propria identità è la stessa anche per gli istriani. Quanto al Pelinkovec... è molto pericoloso!".

- **AUTORE:** Rita Bragagnolo

http://www.ilfriuli.it/articolo/Spettacoli/%E2%80%9CRicostruite_le_case_ma_non_i_muri%E2%80%9D/7/166188